

**L'analisi/2**

**Dal «ghe pensi mi»  
al mite decisionista**

**Alessandro Campi**

**B**erlusconi l'ha teorizzata senza praticarla. Monti la sta realizzando senza predicarla (e forse senza nemmeno crederci). Stiamo parlando della democrazia emergenziale, della politica come governo dello stato d'eccezione, del decisionismo sovrano applicato all'arte dello Stato e alla gestione della cosa pubblica.

C'è chi oggi si lamenta del modo con cui procedono i tecnici al governo, con speditezza ed eccessivo riserbo, assumendo scelte che non terrebbero conto degli umori dell'opinione pubblica e delle procedure parlamentari classiche, da sempre caratterizzate da mediazioni e confronti, accomodamenti e consultazioni tra le parti sociali e gli attori politici.

Chi si lamenta di ciò, dovrebbe forse ricordare il modello di democrazia che il berlusconismo ha cavalcato per anni e instillato nella cultura del Paese.

La nuova politica del Cavaliere - imprenditore di successo offertosi al servizio dello Stato - si presentò sin dal primo momento brandendo uno stile aggressivo e risoluto, all'insegna del volontarismo e dello spirito decisionistico. Se la vecchia partitocrazia della Prima Repubblica era abituata alle chiacchiere e agli accomodamenti, era dedita al piccolo cabotaggio e alla contrattazione permanente, la bandiera degli homines novi formati all'interno di Publitalia e nel mondo delle imprese private, giunti al potere sull'onda di Tangentopoli, sarebbe stata la "cultura del fare" di cui appunto l'imprenditore milanese era all'epoca l'esponente più accreditato.

Questo refrain - l'agire determinato dell'uomo d'impresa contro l'irrisolutezza del politico di carriera - ci ha accompagnato per quasi un ventennio, in verità senza grande costrutto, se è vero che agli annunci roboanti e alle promesse di cambiamento e riforme sono segui-

te, bilancio storico alla mano, ben scarse realizzazioni. Ma risultati a parte ciò che importa è stato l'imporsi nel dibattito politico italiano di una forma mentis e di un atteggiamento, entrambi all'insegna della volitività e del pragmatismo, che si volevano radicalmente alternativi a quelli del passato e ai quali milioni di italiani hanno dato credito per anni.

Nella sua predicazione, riassumibile nel motto "ghe pensi mi", Berlusconi è stato in effetti coerente e martellante. Pur avendo dovuto scontrarsi quotidianamente con alleati riottosi che lo hanno costretto a continui aggiustamenti tattici, pur dovendo fare i conti con i suoi repentini cambi d'umore e di strategia e con le resistenze di una società ben più complessa e articolata di quanto egli abbia immaginato, nel corso della sua ventennale avventura non ha mai rinunciato all'idea che l'arte di governo sia essenzialmente decisione senza compromessi, azione senza tentennamenti; e che la politica dia il meglio di sé quando è chiamata a misurarsi con la dimensione dello straordinario e dell'imprevisto.

Un leader è tale quando sceglie per tutti, magari in solitudine. Ed è veramente un capo quando si trova a risolvere situazioni difficili, senza perdersi in formalismi o lasciarsi frenare dalle procedure o da collaboratori troppo prudenti. Chi non ricorda dunque il modo solitario con cui Berlusconi ha preso nelle sue mani, quando era al governo, i dossier più spinosi: dalla vendita dell'Alitalia al terremoto dell'Aquila, dall'organizzazione dei summit internazionali alla gestione dei rifiuti a Napoli? Volendo con ciò dimostrare che se la politica lasciata ai politici è lenta e inconcludente, la politica messe nelle mani di un outsider dimostratosi un vincente nella vita (dal calcio alla televisione) può invece risultare velocissima e fattiva.

L'acme di questa concezione fu raggiunto, come si ricorderà, con la trasformazione della Protezione civile da strumento tecnico d'intervento in caso di disastri e calamità a braccio politico-esecutivo della Presidenza del Consiglio, pronto a mobilitarsi per la realizzazione di ogni evento classificato come

grande e urgente a discrezione del governo; e per questa ragione autorizzato ad operare in deroga alla legislazione vigente, fuori da ogni controllo, muovendo a proprio piacimento uomini e risorse economiche imponenti.

Il risultato di un tale accentramento nell'esecutivo di poteri e competenze straordinari fu quello di trasformare progressivamente l'eccezione in regola e di convertire l'attività ordinaria della politica in uno stato di perenne emergenza, che escludeva da ogni decisione e valutazione, di forma e di merito, sia il Parlamento, sia l'amministrazione dello Stato, sia le forze politiche e sociali sul territorio.

Come si sa, il passaggio dalla discrezionalità all'arbitrio rischia di essere rapido e impercettibile. Senza contare il vulnus procurato alla democrazia da un decisionismo che, nel nome dell'interesse generale, finisce per eludere sistematicamente le regole e per rimettere ogni scelta nelle mani di un gruppo ristretto di persone o, peggio, di un uomo soltanto, senza alcuna trasparenza. C'è voluta ancora una volta la magistratura per porre un argine a questa deriva e dimostrarne la pericolosità.

Ma la storia, spesso alleata del buon senso, si vendica, e in forme talvolta ironiche. Dalle emergenze enfatizzate o proclamate ad arte, per affermare il solipsismo politico del Cavaliere e la sua visione aziendalistica del potere, siamo nel frattempo passati ad un'emergenza vera e drammatica, ad un terremoto finanziario che quest'ultimo non ha saputo affrontare e del quale, alla fine, è divenuto la vittima più illustre.

Ci siamo dunque trovati con un governo tecnico chiamato ad applicare sul serio la "cultura del fare" contro le chiacchiere e l'inettitudine che ci hanno condotti ad un passo dal fallimento. Un governo al quale oggi si chiede, appunto ironicamente, di fare presto, dal quale ci si attendono decisioni dolorose e risolutive, ma dal quale si pretenderebbe il rispetto delle antiche ritualità: le consultazioni allargate, i tavoli di concertazione, le convocazioni a Palazzo, il rispetto dei tempi della politica e dei nobili compiti di quest'ultima. Un governo guidato, per paradosso, da un si-

gnore mite senza apparenti ambizioni da salvatore della Patria e composto da una squadra di onesti professionisti che sembrano avere chiara la differenza tra l'operosità (che per definizione è silenziosa) e il dinamismo senza costrutto affidato agli annunci e alle promesse, e sostenuto semplicemente da una visione politica nel segno della grandezza e dell'ambizione.

L'abbiamo invocata la dottrina politica dell'emergenza, come essenza di una democrazia avanzata e funzionale? Ed eccola finalmente all'opera, realizzata da chi politico non è, con i partiti messi nell'angolo, con il Parlamento chiamato solo ad alzare la mano, con i cittadini che sperano in un vero miracolo dopo i tanti soltanto annunciati, mentre il Grande Decisore, l'uomo del fare per eccellenza, se ne sta ormai silenzioso a appartato a chiedersi probabilmente non dove abbia sbagliato ma perché il destino sia stato con lui tanto ingeneroso e beffardo.